

Giulia Medas, Salvatore Mura,
Gianluca Scroccu

La transizione difficile

Politica e istituzioni in Sardegna
(1969-1979)



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegata realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Giulia Medas, Salvatore Mura,
Gianluca Scroccu

La transizione difficile

Politica e istituzioni in Sardegna
(1969-1979)

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo di



Fondazione
di Sardegna

Terzo volume del progetto *Cinquant'anni di autonomia 1949-1999*,
diretto da Francesco Soddu con il coordinamento editoriale di Manlio Brigaglia.
Centro studi autonomistici "Paolo Dettori"
Viale Umberto I, 12
07100 Sassari
<http://www.paolodettori.it>

In copertina: nella foto, in basso, da sinistra verso destra: Alessandro Ghinami, Antonio Giagu De Martini, Armando Corona, Pietro Soddu, Mario Puddu; in alto, seduto, Andrea Raggio, e in piedi i funzionari del Consiglio regionale.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione di <i>Francesco Soddu</i>	pag.	7
Per una storia della Sardegna negli anni Settanta	»	13
1. La “legislatura spreca” (1969-1974) di <i>Giulia Medas</i>		
1. I tanti motivi di una “legislatura spreca”	»	21
2. La campagna elettorale, il ritorno di Del Rio e la continuità rispetto alla V legislatura	»	30
3. La Giunta Abis e il profilarsi della crisi degli anni Settanta	»	42
4. Un difficile equilibrio: il governo Giagu De Martini	»	54
5. L’elezione di Soddu e la presidenza Spano	»	69
6. La seconda Giunta Giagu: il dibattito sul rilancio dell’economia sarda	»	72
7. Il terzo mandato di Giagu	»	81
8. Il “semestre bianco” di Del Rio	»	91
9. L’industria estrattiva in Sardegna nei primi anni Settanta	»	96
10. Una legislatura <i>sui generis</i>	»	104
2. La Regione, la politica e le riforme (1974-1976) di <i>Salvatore Mura</i>		
1. Premessa	»	107
2. Le conclusioni della Commissione Medici	»	111
3. La legge n. 268 del 1974. Continuità e riconsiderazioni	»	123
4. In Consiglio regionale. Nuovi ingressi e conferme	»	133

5. La quarta Giunta Del Rio	pag.	140
6. Il travaglio della nuova programmazione	»	147
7. Prove d'intesa	»	156
8. Riformare la Regione	»	165
9. La riforma agro-pastorale	»	172
10. La legislazione sociale	»	178
11. Governare con la crisi	»	184
3. Il triennio 1976-1979		
di <i>Gianluca Scroccu</i>		
1. Il rilancio della Rinascita: il primo esecutivo Soddu (maggio 1976)	»	187
2. Le elezioni del giugno 1976: la Sardegna e il vento del cambiamento	»	196
3. L'Intesa autonomistica: i comunisti nell'area di governo e nelle istituzioni	»	198
4. La crisi del comparto industriale, la riforma agro- pastorale, la criminalità e i problemi sociali	»	206
5. La fine dell'Intesa: difficoltà regionali e condizionamenti nazionali	»	214
6. Le elezioni del '79: l'inizio di una legislatura difficile	»	223
Appendice		
a cura di <i>Salvatore Mura</i>	»	229
Indice dei nomi	»	249

Prefazione

Una «grande volontà di cambiamento» dopo le «disillusioni» del primo Piano di Rinascita. Questa è la chiave di lettura – peraltro dichiarata dagli stessi autori (Giulia Medas, Salvatore Mura, Gianluca Scroccu) – per comprendere il decennio 1969-79, oggetto del terzo volume della collana promossa dal Centro studi autonomistici “Paolo Dettori”, destinata a raccontare le vicende della Sardegna contemporanea a partire dalle sue istituzioni rappresentative, cioè il Consiglio regionale e la Giunta, e dalla classe dirigente che le animava. Disillusione quasi inevitabile se si pensa alle grandi aspettative generate dalla legge 588 del 1962, che aveva finalmente dato concretezza (in termini di risorse finanziarie e di predisposizione di apparati esecutivi) a quanto prevedeva l’art. 13 dello Statuto («Lo Stato con il concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell’isola»).

Gli anni Sessanta, come ha ben documentato Salvatore Mura nel precedente volume della collana (*Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna. 1959-1969*), erano trascorsi nella quotidiana fatica di superare le difficoltà che la concreta realizzazione del Piano aveva manifestato. Su tutti, l’ambizioso progetto del Piano quinquennale 1965-69 che intendeva marcare il legame tra programmazione nazionale e programmazione regionale in un’ottica, costantemente rivendicata anche negli anni successivi, di un rapporto sostanzialmente paritario tra Stato e Regione. La fine di quel decennio fu segnata da oggettive difficoltà di natura economica e sociale, in qualche modo certificate da una recrudescenza del fenomeno del banditismo, così preoccupante da indurre il Parlamento a promuovere una commissione d’inchiesta che avrebbe concluso i suoi lavori nel 1972. Il dibattito che questo evento innescò avrebbe condizionato le scelte del secondo Piano di Rinascita, finanziato dallo Stato con una legge del 1974, e incentrato sulla riforma agro-pastorale, sul rilancio dell’attività mineraria, su un modello di sviluppo industriale che valorizzasse le risorse locali e la piccola e media industria. Quell’inchiesta, tuttavia, avrebbe con-

corso anche alla decisione di costruire un polo dell'industria chimica al centro della Sardegna, nella piana di Ottana, ribadendo così la scelta di procedere verso una radicale modernizzazione della società e dell'economia della Sardegna attraverso il ruolo determinante del settore industriale che aveva contrassegnato il primo Piano di Rinascita.

Quella volontà di cambiamento, tuttavia, non fu solo il prodotto delle disillusioni, fu soprattutto frutto della consapevolezza delle profonde trasformazioni che interessavano in quegli anni tutta la società occidentale. Queste ultime, inevitabilmente, pervadevano le scelte, le aspirazioni, le rivendicazioni dei sardi e della classe dirigente che allora guidava le sorti dell'isola. Dell'influenza di questo contesto più generale gli autori si ripropongono – con successo – di tenere conto per la ricostruzione delle vicende sarde.

Era una condizione, quella della Sardegna degli anni Settanta, in cui i segni della modernizzazione, accelerata, per alcuni tratti persino violenta per le dirompenti trasformazioni che generò nella società – o meglio nella popolazione, nel suo modo di vivere e di pensare, tanto da connotarle con l'espressione “catastrofe antropologica” – , coesistevano con le tracce di un mondo arcaico.

Fu, complessivamente, «una stagione di fermento», scrivono gli autori del volume. Le difficoltà economiche, a cominciare da quelle determinate dalla crisi petrolifera, si accompagnarono a grandi modificazioni nella sensibilità e nella coscienza collettiva, come dimostrò il risultato del referendum sul divorzio – per evocare forse l'esempio più eclatante. La disillusione non spense, ma piuttosto alimentò una straordinaria stagione di confronto politico e culturale, non solo veicolato attraverso i canali tradizionali dei partiti, anzi spesso in polemica alternativa a questi ultimi. I partiti, del resto, non sempre seppero trovare le modalità migliori per dare risposte a questi fermenti, sia a livello nazionale che nel rapporto con le periferie. La condizione dei partiti di massa iniziò ad entrare in crisi, insieme al carattere e alle forme della rappresentanza, producendo una sempre più vasta trasformazione correntizia non più ideologica ma personalizzata o, come qualche studioso ha sostenuto, “patrimonializzata” in forme di clientela politica. Tuttavia i fermenti, le tensioni, le speranze di questo decennio nel complesso animarono positivamente, come documentano i saggi di questo volume, il confronto e la dialettica tra i partiti e la vita delle istituzioni regionali.

In ogni caso, in Sardegna, con le elezioni del 1969 si aprì un nuovo ciclo. L'elezione del presidente del Consiglio regionale qualche settimana dopo la proclamazione dei risultati elettorali mise in moto tra le diverse anime della Dc un processo conflittuale che avrebbe segnato l'intera legi-

slatura e prodotto il clima di instabilità e turbolenza forse più forte di tutta la storia dell'Autonomia.

Quella elezione mise in evidenza la crisi del gruppo dei "Giovani turchi" di Sassari, che dalla fine degli anni Cinquanta (la loro, inaspettata, conquista della segreteria provinciale risaliva al 1956) aveva costituito uno dei principali motori del cambiamento nella politica sarda. In realtà il gruppo era da qualche anno alle prese con la difficile impresa di mantenere la sua unità, attraversata da un clima di conflitto e divergenze tra il gruppo Giagu-Cossiga e il gruppo Soddu-Dettori – dissensi esistenti peraltro fin dall'origine. L'elezione del presidente del Consiglio regionale, con la mancata riconferma di Dettori senza alcuna giustificazione, se non quella di spostare la leadership del gruppo consiliare da Dettori a Giagu, rese irreversibile la rottura.

Dettori era il presidente del Consiglio uscente, ma in carica solo da pochi mesi, e secondo le tradizioni e le regole interne alla vita dei partiti avrebbe dovuto essere riconfermato. Oltre tutto godeva di grande prestigio e gli veniva riconosciuta vasta preparazione, indiscutibile autorevolezza culturale e un non comune equilibrio. La sua conferma era dunque naturale, ma avrebbe significato il riconoscimento di una leadership interna alla Dc sassarese, che si estendeva all'intera Dc sarda. Un'egemonia che il gruppo Giagu-Cossiga decise di mettere in crisi perché avrebbe chiuso la strada alle aspirazioni presidenziali di Giagu, legittimate e rilanciate da un successo elettorale personale che lo aveva confermato più forte di Soddu e di Dettori.

Così venne messa in campo – senza adeguate motivazioni politiche e senza alcun contatto preliminare con Dettori e con i suoi sostenitori – la candidatura di Felice Contu, esponente della Dc di Cagliari con un passato giovanile sardista, dirigente regionale della Coldiretti, gradito ai moderati, alla destra e all'«Unione Sarda», che lo preferivano a Dettori, considerato troppo di sinistra e troppo "contestativo" nei confronti dello Stato centrale.

A questo disegno, oltre allo stesso Dettori e a Soddu (come testimonia quest'ultimo), si opposero in maniera radicale il gruppo nuorese di Forze nuove e i cagliaritari Lilliu e Serra. Insieme ad esponenti dell'opposizione, in particolare, come ricorda Giulia Medas, il comunista Andrea Raggio.

Contu fu comunque eletto con i voti di una larga parte del gruppo Dc, cui si aggiunsero alcuni voti della destra monarchico-missina. Questo fatto provocò forti reazioni, tanto da richiedere l'intervento della Dc nazionale che invitò Contu a dimettersi e a dichiarare esplicitamente di non poter accettare i voti della destra post-fascista. Ma alle dimissioni seguì la rielezione di Contu: la frattura tra i due gruppi contrapposti non si risanò e portò alla formazione a Sassari, nell'agosto del '69, della corrente morotea, che pose fine all'unità dei Giovani turchi.

Quel che avvenne dopo porta il segno di questa rottura, che influi sulle alleanze interne della Dc e sui rapporti con gli altri partiti, sugli orientamenti programmatici, sulle linee politiche e soprattutto sulla dialettica interna per la conquista dell'egemonia di un gruppo sull'altro. Questa egemonia non si consolidò mai definitivamente, ma solo per brevi periodi. Del resto il conflitto non portò mai all'esclusione dalla Giunta e dalla direzione del partito di una o dell'altra componente, che seppure con equilibri assai precari trovarono sempre un modo per convivere.

Nel primo quinquennio prevalse la linea che si può chiamare Giagu-Del Rio, mentre nel secondo quinquennio – dopo la scomparsa prematura di Dettori – prevalse quella di Soddu-Rojch-Serra, cioè degli esponenti di punta dei morotei sassaresi e cagliaritani (Soddu e Serra) e dei forzanovisti di Nuoro (Carta, Rojch, Ligios).

Non è sempre facile individuare le differenze politiche tra i due gruppi contrapposti, perché i temi, il linguaggio e persino i contenuti dei discorsi ufficiali, soprattutto nelle dichiarazioni programmatiche dei diversi presidenti, compreso lo stesso Contu, sono sostanzialmente uguali. I discorsi contengono le stesse intenzioni e le stesse preoccupazioni per la crisi politico-sociale ed economica della Sardegna, per lo stato dell'Autonomia, per l'occupazione, l'industria, l'agricoltura, le scuole, il terrorismo, la sicurezza personale e l'intero universo dei problemi, compreso il grande patrimonio identitario di storia, lingua, paesaggio, ambiente, servitù e dipendenza che la Sardegna si trascina irrisolto e che alimenta ancora oggi quella che chiamiamo da tempo la "Questione sarda".

Le vicende dei primi anni Settanta impressero dunque un fortissimo segno non solo all'intera sesta legislatura allora in corso, ma anche alle successive: orientarono le alleanze e i contenuti programmatici, influirono sull'assetto interno della Dc, resero centrali le tesi dell'allargamento a sinistra e il coinvolgimento del Pci nell'area di governo. Richiamarono inoltre l'attenzione dell'opinione pubblica sul rilancio dell'Autonomia e la scelta di un nuovo modello di sviluppo e contribuirono a far emergere i temi identitari legati a un "sardismo diffuso" oltre che nei partiti nella stessa opinione pubblica.

Perciò i primi anni Settanta non vanno valutati solo per l'instabilità, le turbolenze, i contrasti, ma anche per le proposte, le lotte per cambiare la società sarda e le sue istituzioni politiche.

Si può dire che quello stato di confusione e di instabilità non si tradusse in immobilismo, ma anzi produsse un effetto contrario. Fu fecondo, produttivo, spesso innovativo. Seguì il ritmo del tempo, forse assecondò eccessivamente le tendenze del momento: ma fu comunque creativo, con lo sguardo rivolto verso il futuro. Al fondo c'era la stabilità di una classe dirigente

espressa dai partiti di governo e il coinvolgimento dell'opposizione di sinistra, rappresentata dal Pci, nel processo legislativo e nella concertazione si può dire sistematica nelle decisioni più importanti.

Nelle vicende di quegli anni si registrò, insomma, una sempre più marcata convergenza delle forze politiche (ad eccezione del Msi) verso obiettivi comuni.

Di questo clima – come mostra Salvatore Mura nel suo saggio – si può considerare rappresentativa la vicenda relativa all'elaborazione e all'approvazione della legge regionale del 1° agosto 1975, n. 33, «Compiti della Regione nella programmazione», che riorganizzava la macchina amministrativa regionale. Con questo provvedimento la Regione si impegnavano a favorire il decentramento e la partecipazione delle comunità locali e delle organizzazioni dei lavoratori alla programmazione. Certo, non sempre le finalità immaginate – allargare la partecipazione, democratizzare il processo decisionale, condividere le scelte determinanti per il territorio con la comunità di appartenenza chiamando rappresentanti dell'opposizione a far parte del direttivo dei comprensori – videro una adeguata realizzazione pratica. Come confermò l'importante conferenza regionale della programmazione, nell'aprile 1976, vi erano reali condizioni, come scrive Mura, per «un'opera di fattiva collaborazione» tra le forze politiche, che fissò i canoni della “nuova” programmazione.

Il triennio finale, 1976-79, scrivono gli autori nell'*Introduzione* e documentata il saggio di Gianluca Scroccu, rappresenta uno dei periodi più interessanti della storia della Sardegna del secondo Novecento. Un tempo drammatico per la storia dell'Italia repubblicana, segnato come fu dalla difficile congiuntura economica e dalla sanguinosa stagione del terrorismo. La Sardegna partecipò pienamente ai caratteri di questa difficile stagione. Forse la consapevolezza di un tempo così precario e, contemporaneamente, così aperto al cambiamento agevolò l'esperienza che prese il nome di “Intesa autonomistica” ed accompagnò quegli anni con uno sforzo collettivo di collaborazione tra le diverse forze politiche, soprattutto le due maggiori, che non si sarebbe più ripresentato.

Francesco Soddu

Per una storia della Sardegna negli anni Settanta

I tre contributi di questo volume hanno l'obiettivo di delineare una storia politica e istituzionale della Sardegna nel decennio 1969-1979, cercando di interconnettere le vicende regionali nel quadro dei grandi rivolgimenti nazionali ed internazionali. Gli autori, infatti, sono partiti dalla consapevolezza che il caso sardo degli anni Settanta è legato profondamente ad alcuni fenomeni italiani e anche planetari, come il movimento studentesco e il Sessantotto, la crisi economica internazionale e la messa in discussione del modello neokeynesiano e delle politiche di welfare state, la nascita e il consolidamento del fenomeno terroristico, il primo manifestarsi di forme di decadimento all'interno dei partiti. La Sardegna degli anni Settanta, insomma, non può essere considerato un caso storiografico isolato e l'analisi, forse in maniera ancora più marcata rispetto agli anni precedenti, dovrebbe tenere conto del contesto più generale.

Una grande volontà di cambiamento, dopo le prime disillusioni del primo Piano di rinascita, attraversò l'isola. Dibattiti politici, ancora molto appassionati, coinvolsero tutti i partiti, le forze sociali, gli enti locali, i movimenti di cittadini, accademici e intellettuali. Periodici e riviste alimentarono la discussione politica e migliaia di sardi parteciparono direttamente o indirettamente all'elaborazione della programmazione regionale. Fu, comunque la si voglia giudicare, una stagione di fermento, di riforme e di mutamento. Nuovi problemi, come la crisi petrolifera e la definizione di un nuovo concetto di sardismo, ma anche questioni tradizionalmente al centro dell'attenzione, come il rilancio delle zone interne e il rapporto Stato-Regione, occuparono la scena.

All'apertura della VI legislatura, nonostante una prima fase in cui la situazione apparve quasi come un *continuum* rispetto al quadriennio precedente con la leadership indiscussa della Dc, si assistette alla "scissione" all'interno dell'area sassarese. I "giovani turchi", Giagu De Martini (e Cossiga), Dettori e Soddu, dopo più di un decennio di collaborazione, si trovarono su posizioni opposte, tanto da scontrarsi più volte senza trovare un

punto di incontro, ma anche senza riuscire a portare a segno il colpo decisivo per spostare l'ago della bilancia definitivamente verso una delle due parti.

Ai dissidi locali si aggiunsero le continue oscillazioni dovute alle divisioni ormai radicali fra le correnti della Democrazia cristiana, in campo nazionale dovute anche all'ascesa del gruppo di Aldo Moro che si contrapponeva alla maggioranza dorotea, guidata dal segretario Flaminio Piccoli prima e dal giovane Arnaldo Forlani poi. Dissidi che portarono alla caduta di un primo governo guidato da Mariano Rumor, e in seguito alla sua riconferma comportarono nuovi scontri scatenati dalla continua conflittualità dei partiti chiamati in coalizione e necessari per mantenere la guida dello Stato. In particolare, nel 1972, a seguito dell'uscita dei repubblicani dal governo, gli italiani furono chiamati alle urne per le prime elezioni anticipate dopo la nascita della Repubblica. L'immagine di affidabilità che si continuava ad attribuire alla Democrazia cristiana permise al partito di uscire ancora una volta vittorioso dall'agone delle elezioni e di arginare l'avanzata degli "estremismi" di sinistra e di destra, in un momento in cui la tensione sociale iniziava a salire fino a giungere alla drammatica stagione del terrorismo.

Contemporaneamente i riflessi della scissione del Psi fecero il proprio ingresso in Sardegna, con il conseguente scontro tra le due correnti socialiste all'indomani delle dimissioni di Nenni dalla segreteria. Non c'è dubbio che la difficoltà dei quadri romani di creare nuove alleanze o di mantenere le vecchie ebbe delle ripercussioni nella politica regionale, a causa dei continui veti delle segreterie nazionali, decise ad imporre le proprie posizioni ai dirigenti sardi. Così si assistette a un inutile dispendio di tempo e di energie che potevano essere rivolte a problematiche sociali maggiormente stringenti, ma contribuirono anche a creare un clima di crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni romane, di fatto marcando ulteriormente la distanza tra l'elettorato sardo e i suoi rappresentanti.

Le continue intromissioni da parte della classe politica nazionale condizionarono fortemente il mantenimento della stabilità nell'isola. Tensioni politiche e personali si sommarono nel corso di cinque anni in cui si avvertirono i profondi cambiamenti che l'intero paese si trovava ad affrontare e che, di conseguenza, avevano una ricaduta in Sardegna. Gli echi della protesta studentesca del Sessantotto portarono a discutere nuove tematiche nell'aula consiliare sarda e a riprendere le fila del discorso sull'importanza dell'ampliamento della rete scolastica sul territorio, ma anche la necessità di un'università maggiormente democratica ed aperta a tutti. Il potenziamento di queste due istituzioni venne individuato come una possibile misura per contenere anche il continuo spopolamento dell'isola. Allo stesso tempo, durante la VI legislatura, si intavolarono i primi accordi per la co-

struzione delle nuove case popolari e il rilancio dell'economia agricola e pastorale in concomitanza con lo sviluppo dei poli industriali.

La crisi economica internazionale unita alla difficile congiuntura politica nazionale non aiutò la Sardegna e i rappresentanti sardi in un frangente delicato come quello affrontato nel quinquennio 1969-1974; la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la crescente difficoltà del settore estrattivo nel Sulcis furono tra i temi che maggiormente vennero discussi in Consiglio, così come il rilancio del Piano di rinascita e la Cassa del Mezzogiorno. Più volte, durante la legislatura, e da parte dei vari presidenti che nel corso dei cinque anni si susseguirono alla guida della Giunta, venne rimarcata l'assenza di un dialogo alla pari tra Regione e Stato, spesso identificato come un "tiranno" che pretendeva di governare persino gli equilibri locali senza tener conto delle reali esigenze del contesto isolano.

Non ultimo il dibattito sul tema del divorzio, dal momento della sua approvazione nel dicembre del 1970 fino al referendum abrogativo del maggio del 1974, si segnalò a più riprese come l'occasione sulla quale maggiormente si sommarono le tensioni e gli scontri che si manifestavano sia sul piano istituzionale che su quello sociale. Difatti il voto sul referendum si tramutò ben presto anche in Sardegna in un'espressione di dissenso nei confronti di una politica che sembrava non essere più in grado di seguire il mutare della società e dell'economia del Paese.

Il biennio, che va dalle elezioni del 1974 alla caduta della Giunta Del Rio, cominciò con il ridimensionamento della Democrazia cristiana. Il risultato che uscì dalle urne registrò la sconfitta del "partito dei cattolici", che perdeva quasi sei punti percentuali, e l'avanzata delle sinistre: il Psi conquistò quattro punti in più e il Pci passò dal 19,7% al 26,8%. Il forte desiderio di cambiamento mostrato dall'elettorato non lasciò indifferente la classe politica al governo del Regione. I conflitti interni e l'instabilità, che avevano caratterizzato la legislatura precedente, si attenuarono sensibilmente. Per tutto il biennio rimase in carica una sola Giunta, presieduta da Giovanni Del Rio e sostenuta dal Partito socialista, che esprimeva tre assessori, e da quello socialdemocratico, che ne aveva uno.

Anche i rapporti con l'opposizione, in particolare con il Partito comunista, si fecero meno tesi. Il biennio si caratterizzò per il graduale ma significativo avvicinamento del Pci all'area di governo, e in particolare alla Democrazia cristiana. Non si trattava della svolta del "compromesso storico", che il segretario nazionale Enrico Berlinguer aveva proposto all'indomani dei fatti cileni, ma era una forma di collaborazione ancora più stretta di quella condivisione che c'era stata durante la stagione dell'elaborazione del "primo" Piano di rinascita. Influiro, non poco, i risultati del referendum sul divorzio, quelli delle elezioni regionali del 1974 e poi quelli delle am-

ministrative del 1975 che, riducendo la forza elettorale della Dc e aumentando quella del Pci, avvicinarono i due maggiori partiti di massa. Da un lato consapevolizzarono i comunisti, ora sempre più prossimi all'area di governo e anche perciò più realisti e concreti, dall'altro privarono i democristiani di quel senso di necessità e di intoccabilità da cui si sentivano protetti. E tuttavia molto dipese dall'atteggiamento costruttivo che quasi tutte le forze politiche e sociali maturarono. Al di là delle differenze, si avvertiva la consapevolezza di attraversare un periodo delicato che metteva in pericolo l'essenza stessa della politica regionale come strumento di governo dell'economia isolana.

In discussione c'era l'intero modello di sviluppo che aveva prevalso nel decennio precedente. Già la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (la cosiddetta Commissione Medici) aveva raccomandato la valorizzazione dei settori tradizionali: l'agricoltura, l'allevamento, le miniere. Il legislatore nazionale, tenendo conto del consenso che quest'orientamento aveva raccolto, approvò il disegno di legge «Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna» – di iniziativa dei senatori, nonché presidenti dei rispettivi gruppi parlamentari, Spagnoli (Dc), Ariosto (Psdi), Terracini (Pci), Pieraccini (Psi), Cifarelli (Pri), Parri (Sinistra indipendente), a cui si aggiunse Brugger (altoatesino, iscritto al gruppo misto) – direttamente in Commissione bilancio con 21 voti a favore e 5 contrari. L'intesa, raggiunta durante la fase di elaborazione della legge e confermata dalla votazione, sarebbe stata destinata a caratterizzare tutto il decennio.

D'altronde le posizioni dei partiti di centro-sinistra erano, almeno sotto il profilo delle priorità programmatiche, molto simili. Il 25 settembre 1975 si incontrarono i rappresentanti di quasi tutti i partiti presenti in Consiglio regionale (rimaneva escluso il Movimento sociale) e concordarono una sorta di "programma" di governo: dalla riforma agro-pastorale al rilancio delle attività minerarie; da un nuovo sviluppo industriale, orientato verso l'utilizzazione delle risorse locali e le piccole e medie industrie, alla realizzazione di complessi integrati di opere e di servizi civili; da una nuova politica dei trasporti alla riorganizzazione della Regione per adattarla ai compiti della nuova programmazione. Che le distanze tra i partiti fossero inferiori a quanto le polemiche politiche quotidiane mostrassero lo rivelò anche la conferenza regionale per il programma di sviluppo economico sociale 1976-1978 che si tenne dal 28 al 30 aprile 1976 al Forte Village di Santa Margherita di Pula, dove accanto al segretario regionale della Dc, Angelo Rojch, e all'assessore al Bilancio, programmazione e rinascita, Pietro Soddu, sedevano il capogruppo consiliare comunista, Andrea Rag-

gio, il vicepresidente del Consiglio regionale Sebastiano Dessanay, i componenti del Comitato per la programmazione Luigi Pirastu (Pci) e Albino Pisano (Dc).

Si tratta di iniziative particolarmente importanti che segnarono l'intera legislatura e quelle a venire. Basti qui considerare l'elaborazione e l'approvazione della legge regionale del 1° agosto 1975, n. 33, «Compiti della Regione nella programmazione», che abrogava la legge n. 7 del 1962 («Compiti dell'Amministrazione regionale in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna. Attribuzioni e organizzazioni dell'Assessorato alla Rinascita») e ridisegnava la programmazione regionale per adeguarla alla normativa nazionale, in particolare alla legge di rifinanziamento del Piano di Rinascita (l. del 24 giugno 1974, n. 268). Con la legge n. 33, che si potrebbe definire la “pietra miliare” della nuova stagione, la Regione si impegnavo a favorire il decentramento e la partecipazione delle comunità locali e delle organizzazioni dei lavoratori alla programmazione. Al posto dei comitati zionali istituiva i comprensori: nuovi organi intermedi non previsti dalla Costituzione, ma già attivi in diverse Regioni a statuto ordinario, a cui venivano assegnate anche funzioni propriamente esecutive (fra l'altro, avevano il compito di redigere i piani di sviluppo economico e sociale del territorio di competenza). Se l'intenzione di allargare la partecipazione, democratizzare il processo decisionale, condividere le scelte determinanti per il territorio con la comunità di appartenenza, si può considerare positiva, la realizzazione pratica della nuova programmazione si rivelò più complicata e problematica del previsto.

Alla riforma del meccanismo decisionale per giungere alla formulazione e all'attuazione dei piani non si affiancò, parallelamente, un adeguato intervento sull'apparato burocratico. L'amministrazione della Regione, che scontava un'arretratezza unanimemente riconosciuta, aveva bisogno di una profonda ridefinizione. L'esperienza del primo Piano di rinascita – quando la burocrazia (in particolare quella dei ranghi più bassi), reclutata al momento della nascita dell'ente, non era riuscita a comprendere il processo di cambiamento che allora stava attraversando la Regione e aveva subito l'intraprendenza della classe politica che si era mossa con ritmi molto più veloci – suggeriva che la nuova programmazione avrebbe avuto necessità di un'amministrazione dinamica che ne seguisse scrupolosamente lo sviluppo e si adattasse ai cambiamenti in atto. Fosse cioè flessibile, e non rigida e gerarchizzata come era quella di tipo ministeriale che aveva prevalso dalla nascita della Regione in poi. Quando arrivò la legge sull'«Ordinamento degli uffici e stato giuridico del personale regionale», nell'agosto 1978, la nuova programmazione era stata avviata e molti equilibri si erano già definiti.

Il triennio 1976-1979 apre uno sguardo d'insieme su uno dei periodi più interessanti della storia politica del secondo Novecento della Sardegna, caratterizzato dal percorso di collaborazione tra le due più grandi forze politiche sarde, quella democristiana e quella comunista, all'interno di quel progetto denominato "Intesa autonomista" che riguardò comunque anche i partiti minori. Fu un tentativo inedito e proprio per questo carico di incognite, ma destinato a segnare uno snodo nel tentativo storico di governare la modernità da parte delle classi dirigenti isolane secondo una prospettiva condivisa. Partendo dalla constatazione delle debolezze del "primo" Piano di rinascita, queste componenti avviarono un percorso collaborativo per cercare di risolvere in maniera condivisa i problemi dell'isola, dal settore industriale a quello del comparto agro-alimentare, dal settore turistico-ambientale al mondo dell'istruzione e della cultura. Tutto questo in un momento storico complicato e di transizione indefinita, tanto su scala nazionale che su quella internazionale. Si pensi solo a quanto abbiano inciso sulla strategia dell'Intesa i problemi legati all'arresto dell'esperienza della "solidarietà nazionale" in seguito all'assassinio di Aldo Moro e alla crisi che quel drammatico evento comportò.

Al di là dell'interruzione di quella strategia, resta un giudizio storiografico che non può esimersi dall'individuare in quel tentativo uno dei momenti più significativi di coesione delle forze politiche finalizzato ad affrontare la questione sarda in chiave unitaria e al di là delle proprie rendite di partito o di subordinazione rispetto alle esigenze dei gruppi dirigenti nazionali. Lo spartiacque rappresentato dalle elezioni politiche del 1976 segnò anche per la Sardegna un momento di passaggio fondamentale, in quanto quelle consultazioni ribadirono l'efficacia elettorale del Pci e l'apertura nei suoi confronti da parte delle forze di governo, a partire da quella democristiana. Le leadership di Pietro Soddu per la Dc e di Andrea Raggio per il Pci, esemplificate rispettivamente nel gennaio 1977 dalla nomina del primo alla presidenza della Giunta e del secondo a quella della massima assemblea parlamentare sarda, primo comunista nella storia dell'autonomia, segnarono un passaggio cruciale nel tentativo dei due partiti maggiori, insieme con le forze laiche e al Psi, di governare l'istituto regionale e di proporre una nuova chiave di lettura della vicenda autonomistica.

La consapevolezza che mosse quel tentativo partiva dalla certificazione della necessità di unificare in una linea condivisa le posizioni politiche di chi, seppur da una diversità ideologica, si riconosceva nel comune sforzo politico ed intellettuale di rendere la Sardegna protagonista di quella parte finale degli anni Settanta. Non era un tentativo semplice, sia per le diffidenze che continuavano a rimanere, sia per le logiche degli equilibri nazionali ed internazionali che rendevano comunque molto difficoltoso l'ulteriore passaggio del

coinvolgimento diretto del Pci sardo in un esecutivo regionale. Era in gioco del resto la possibilità di rendere effettivo un salto di qualità nella gestione della democrazia in Sardegna, aumentando gli spazi di partecipazione come nei casi del varo dei comprensori o della riforma della Regione, e di delineare scenari condivisi per dare una risposta unitaria alla crisi dell'economia, in particolare del settore industriale. Modernizzare settori strategici come quello agricolo, tentativo realizzato dal Consiglio regionale sul finire del 1977, aveva inoltre l'obiettivo di far crescere il coinvolgimento civile di settori del mondo agro-pastorale attraversati da una crisi produttiva che rischiava di trasformarsi in una deriva sociale. Gli anni del triennio 1976-1979 sono infatti segnati da una recrudescenza del fenomeno dei sequestri di persona che investì direttamente la società isolana, divenendo una vera e propria "industria criminale" capace di apportare un grave colpo all'immagine dell'isola e di generare un clima di violenza a cui la politica dovette cercare di dare risposte. A ciò si aggiunse, seppur con una intensità ridotta rispetto al contesto nazionale ma non per questo meno pericolosa, la presenza di un terrorismo di estrema sinistra che si rese protagonista di diversi atti delittuosi, esemplificati da formazioni come "Barbagia rossa".

Tra l'ottobre 1978 e il giugno 1979, quando si tennero tre tornate elettorale nello spazio di poco tempo per il rinnovo del Parlamento regionale e di quello nazionale, oltre che per l'elezione del primo Parlamento europeo, la difficoltà del proseguimento dell'Intesa divenne sempre più palese, aprendo un nuovo periodo di incertezza. Pesava, in particolare, la difficoltà di mantenersi sui buoni standard elettorali precedenti da parte del Pci, a cui evidentemente aveva nuociuto sempre più lo sforzo di sostenere l'area di maggioranza senza partecipare direttamente al governo. La frattura nell'Intesa, una volta apertasi l'VIII legislatura con l'elezione alla presidenza del Consiglio del repubblicano Armando Corona, rendeva impossibile sia una riconferma di Soddu, sia una Giunta di sinistra a guida socialista e comunista. La scelta di proseguire con un monocolore democristiano guidato da Mario Puddu, opzione che comunque aveva sin dall'inizio un carattere di provvisorietà, portava in evidenza le difficoltà di recuperare lo spirito di collaborazione e di condivisione della responsabilità dell'Intesa, aprendo uno scenario incerto e che in qualche modo segnava un passo indietro rispetto al triennio che si chiudeva in quell'autunno del 1979.

In conclusione, il decennio 1969-1979, che si è cercato di analizzare nei tre saggi che compongono questo volume, dimostra come la storiografia sulla Sardegna contemporanea abbia la necessità di rivedere le vicende isolate in un quadro più ampio, cercando di sviluppare un approccio di interdipendenza e di collegare la storia sarda al contesto nazionale ed internazionale, in modo da favorire una visione più dinamica e meno condizionata